

# L'archeologia non isola!

## Gestione dal basso del patrimonio culturale e partecipazione delle comunità

di Giuliano Volpe

### L'archeologia al tempo della crisi

Ustica ha un profondo legame con l'archeologia e gli archeologi, che da molto tempo la frequentano per il suo ricco patrimonio terrestre e subacqueo e stabiliscono con quest'isola un rapporto molto stretto. Come è capitato anche a chi scrive.

L'archeologo studia, protegge, interpreta, valorizza un patrimonio che è di tutti, stabilendo un rapporto tra passato e presente. Credo che nel caso di un'isola, questo rapporto sia ancor più sentito.

Ma qual è il ruolo dell'archeologia nella società contemporanea? Qual è il nostro ruolo di archeologi in una fase storica di profonde trasformazioni, caratterizzata da un'ormai permanente, strutturale, crisi economico-finanziaria, sanitaria, energetica, climatica, demografica, nel pieno di una rivoluzione digitale, che non è solo tecnologica ma mentale e nel quadro di epocali movimenti di persone?

Sono queste alcune delle domande che si pone quella che chiamiamo archeologia pubblica. Sempre più forte

è la volontà di porsi le domande sul senso di essere mediatori tra il patrimonio culturale e le persone, sul valore che il patrimonio ha oggi, non solo per gli specialisti ma per tutti gli altri.

I principi dell'archeologia pubblica riguardano numerosi campi di applicazione, che ovviamente non potrò toccare (fig. 1): dalla comunicazione-divulgazione alla didattica ed educazione al patrimonio, dai musei e mostre alla professione e lavoro, dalla partecipazione dei cittadini alla gestione del patrimonio, dall'accesso ai dati all'uso pubblico del passato. In realtà i campi di applicazione sono molto più ampi e si vanno allargando sempre di più: sostanzialmente tutto ciò che riguarda il rapporto tra materialità del passato e la società contemporanea.

### Come comunicare l'archeologia

La comunicazione rappresenta il ponte tra noi e la società. Come è comunicata l'archeologia? Quali strumenti sono utilizzati? Quali linguaggi? Si sono fatti significativi passi in avanti, ma molto c'è ancora da fare. Nei musei, per i quali persiste a volte un'idea sacralizzata, ci si imbatte ancora frequentemente in lunghi, fitti, pannelli che quasi nessuno legge e in oscure didascalie scritte in un linguaggio ipertecnico incomprensibile per i non specialisti. Insomma, quella che è stata definita "sindrome della *fistula plumbea*" non è stata ancora del tutto superata, così come fatica ad affermarsi una cultura del contesto a vantaggio della prevalenza dei singoli oggetti, oggetto di un vero e proprio culto feticistico. Il rispetto di 5 semplici regole (fig. 2) sarebbe fondamentale per poter essere narratori capaci di rendere semplice ciò che è complesso, unitario ciò che è frammentario, sempre sulla base però – sia ben chiaro – di un solido progetto scientifico e culturale. Si

Numerosi ambiti di applicazione



Fig. 1. I vari ambiti dell'archeologia pubblica (elaborazione G. Volpe).

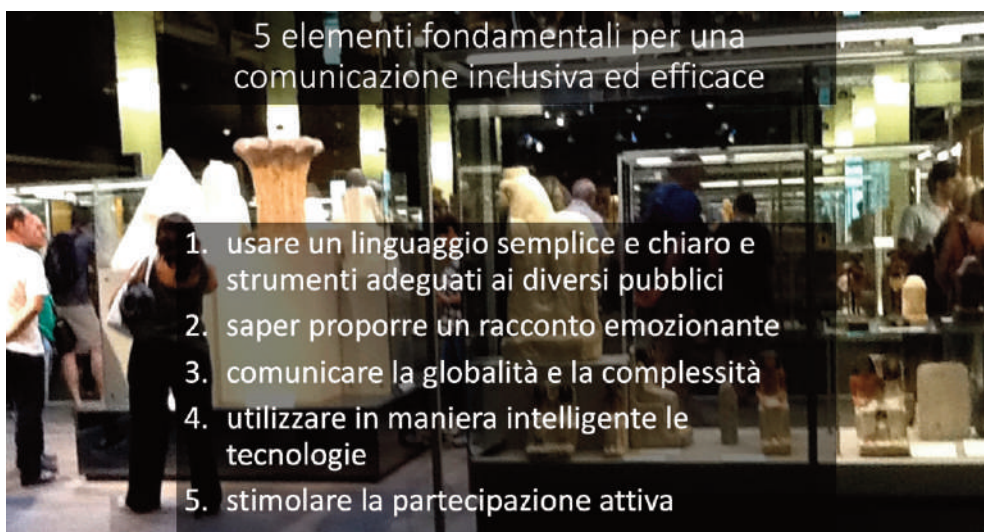


Fig. 2. Cinque suggerimenti per la comunicazione archeologica (elaborazione G. Volpe).



Fig. 3 Un danno all'archeologia: la comunicazione sensazionalistica (elaborazione G. Volpe).

Fig. 4. Ricostruzione 3d e cinematografica della sala da pranzo estiva della villa di Faragola nel V secolo (progetto G. Volpe, realizzazione HGV Italia).

dovrebbero anche evitare facili sensazionalismi che rischiano di ribadire una serie di stereotipi duri a morire sulla figura dell'archeologo (fig. 3).

Una considerazione specifica merita il ricorso alle tecnologie multimediali, su cui si rischia un grande fraintendimento. La multimedialità, le tecnologie digitali in generale, compresi i videogames, sono importantissimi ma andrebbe evitata una prevalenza del sensazionalismo tecnologico sul progetto metodologico e culturale senza il quale anche la tecnologia multimediale più sofisticata non solo non offre un reale contributo alla comprensione di fenomeni storici complessi che un museo, un parco o una mostra dovrebbe avere come obiettivo ma rischia di produrre danni.

Recenti esperienze effettuate coniugando le ricostruzioni 3d, fondate su rigorosi dati archeologici,

con modalità cinematografiche hanno dimostrato una notevole efficacia nel comunicare ai vari pubblici le forme di vita del passato: una nostra esperienza, a proposito dello scavo della villa romana e tardoantica di Faragola (Ascoli Satriano), ha consentito di rivivere una giornata in quell'edificio tra la produzione agricola, i commerci, la cura del corpo nelle terme e i rituali del banchetto, nel contesto storico del V secolo d.C. (fig. 4).

Soprattutto è necessario conoscere i vari pubblici, studiare il loro grado di conoscenza, le loro attese, i loro bisogni conoscitivi, le loro domande. E, inoltre, si dovrebbe sempre valutare l'impatto, registrare i risultati raggiunti, analizzare i progressi conseguiti e soprattutto stimolare una partecipazione attiva. Senza azioni di questo tipo ogni sforzo, anche animato da buona volontà, risulta vano.

Sempre più spesso gli scavi organizzano open day:





F.5. Siponto (Manfredonia FG). Momenti della ricostruzione storica della vita nella città medievale in una delle case in corso di scavo (foto G. Volpe).



F.6. Siponto (Manfredonia FG). Laboratorio e scavo simulato per i bambini (foto G. Volpe).

momenti di apertura dei cantieri alle comunità locali. Sono esperienze importanti per stabilire una relazione tra archeologi e pubblici e anche per rendere maggiormente comprensibili “muretti” e altri elementi archeologici spesso poco fruibili dai non specialisti, ad esempio con le procedure della rievocazione storica. È quello che, ad esempio, abbiamo di recente fatto a Siponto (Manfredonia) per facilitare la comprensione di alcune abitazioni di età medievale, ricostruendo le varie attività che in quegli edifici potevano svolgersi nel XIII secolo d.C. (fig. 5), coinvolgendo direttamente gli studenti, oltre a laboratori specificamente destinati ai bambini (fig. 6).

### **Il punto debole: la gestione**

Un campo nel quale sono possibili importanti innovazioni è quello della gestione del patrimonio, anche per offrire un contributo significativo sia alla creazione di forme di economia sana, pulita, sia alla promozione di lavoro di qualità per i professionisti del patrimonio culturale, sia alla fornitura di servizi migliori ai visitatori, sia infine all’affermazione di forme di tutela sociale del patrimonio. Si dovrebbe, innanzitutto, prendere atto dell’impossibilità di gestire con un’unica formula un patrimonio ricco e diffuso, sperimentando nuove soluzioni, a seconda di ogni contesto locale, coinvolgendo le competenze, le energie, le realtà imprenditoriali presenti dappertutto (fondazioni, associazioni, cooperative, singoli professionisti, ecc.), privilegiando il terzo settore, che

in questo campo ha potenzialità ancora in gran parte inesprese. Non mancano anche le difficoltà, che non vanno sottaciute. Queste piccole realtà imprenditoriali sono fragili e spesso osteggiate, invece di essere favorite e sostenute dalla pubblica amministrazione, anche se non mancano casi di singoli funzionari o dirigenti che diventano alleati del cambiamento. I motivi di fragilità sono vari: le dimensioni piccole o piccolissime, le debolezze amministrative e manageriali, le resistenze del contesto locale, l’isolamento, la solitudine. Ecco perché il successo è quasi sempre legato al possesso di alcuni requisiti, come l’impostazione professionale, una maggiore solidità amministrativa e gestionale, una capacità promozionale e comunicativa, la retribuzione dei lavoratori, soprattutto la qualità del progetto e delle persone coinvolte, l’innovatività dei servizi offerti, la capacità di stabilire alleanze e l’allargamento della sfera di attività. La gestione dal basso del patrimonio culturale rappresenta in ogni caso una sfida per tutti noi.

### **L’archeologia partecipata**

L’obiettivo principale dell’Archeologia pubblica è la partecipazione dei cittadini. Premessa irrinunciabile per mettere tutti, o almeno il numero più ampio di persone, nelle condizioni di percepire il valore del patrimonio archeologico (e più in generale, culturale) è la conoscenza, grazie all’educazione al patrimonio, alla formazione, alla comunicazione. Sarebbe necessario un profondo ripensamento del rapporto tra cittadini e patrimonio e anche del ruolo dello Stato. Troppo spesso gli specialisti sono percepiti più come i ‘proprietari’ del patrimonio culturale che come gli addetti a una delicata e preziosa funzione pubblica di conoscenza, tutela e valorizzazione. Non basta, però, modificare le norme. È necessario promuovere un cambio di mentalità. La partecipazione, cioè, non può essere più intesa solo come fruizione o come mero trasferimento, un po’ paternalistico, di conoscenze, ma deve tradursi nel coinvolgimento di cittadini in tutti i processi decisionali. Dopo aver dibattuto lungamente su come bisognasse tutelare i beni culturali e su chi dovesse occuparsene, è chiaro che la durabilità/sostenibilità dei beni si gioca sulla capacità di spiegare perché conservare, per chi farlo e sul potenziale valore del patrimonio culturale anche come veicolo di crescita economica e sociale.

Oggi abbiamo un potente alleato, ancora assai poco sfruttato, anzi a volte contrastato. È la Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società (Faro 2005) del Consiglio d’Europa, che introduce una nuova idea di patrimonio. L’impegno che dovrebbe vederci operare insieme consiste nel dar vita alle ‘comunità di patrimonio’ fatte di persone in grado di attribuire valore al patrimonio culturale, di viverlo e di prendersene cura.

### **Comunità in trasformazione**

Le comunità, però, non sono statiche, ma sono in costante e sempre più rapida trasformazione, mediante fenomeni di emigrazione, soprattutto giovanile, e soprattutto di immigrazione. I sempre più consistenti



Fig. 7. Siponto (Manfredonia FG). Momenti del laboratorio con gli immigrati (foto G. Volpe).

spostamenti di popolazione costituiscono un fattore che non può vederci disinteressati, sia per favorire fenomeni di inclusione sia per contrastare battaglie iper-identitarie e reazioni di chiusura e paura, alimentate da sovranismi, nazionalismi, localismi.

Abbiamo utilizzato il caso degli scavi di Siponto, avviati alcuni anni fa, per sperimentare un rapporto con i “nuovi cittadini”, perché la Puglia settentrionale è zona di forte immigrazione. E grazie ai corridoi umanitari della Caritas Diocesana alcune famiglie di profughi che fuggono da zone di guerra, in particolare dall’Afghanistan, sono ospiti a Manfredonia. Inoltre, in collaborazione con l’associazione Medtraining abbiamo potuto raggiungere gruppi di immigrati da varie parti del mondo, Burkina Faso, Senegal, Bangladesh, Ucraina e altri paesi ancora. Il progetto *Cultural heritage and changing communities* cerca di promuovere una visione dinamica di comunità di patrimonio in costante trasformazione e di costruire esperienze condivise di valorizzazione del patrimonio culturale che esprimano la pluralità delle comunità patrimoniali, creando forme di collaborazione fra enti di ricerca, pubblica amministrazione, terzo settore e imprese. I primi risultati sono incoraggianti anche se non mancano le difficoltà, a cominciare dalle scarse esperienze simili, necessarie per condividere una metodologia. Inoltre, non è semplice definire un gruppo stabile di partecipanti, che peraltro sono molto diversi tra loro per origine, età, genere, livello di formazione ed emancipazione culturale e sociale. Bisogna fare i conti con le storie vissute prima dell’arrivo in Italia e anche le profonde resistenze ad accogliere una lingua, un paesaggio, delle storie nuove, come se accentuassero la distanza dai Paesi d’origine (fig. 7).

#### Alcuni esempi di gestione dal basso

Non posso chiudere queste rapide considerazioni senza un riferimento al tema della gestione dal basso. Potrei citarne decine in Italia, ma mi limito solo a due, diversi tra loro ma in grado di far emergere come l’archeologia può contribuire a costruire forme di economia sana e pulita, creare occasioni di lavoro, migliorare la qualità della vita.

Il primo esempio (che potrebbe essere un modello anche per Ustica) si riferisce alla Toscana. Si tratta dello scavo di Poggio del Molino, un vero caso pilota di partecipazione dei volontari a una ricerca archeologica sul campo. Campi scuola per volontario sono diffusi da decenni, ma l’esperienza di Poggio del Molino è per più versi significativa. Cominciato tra il 1984 e il 1988 dall’Università di Firenze, lo scavo è condotto da alcuni anni dall’Associazione Past in Progress (PiP), di recente trasformata in Fondazione Aglaia. Dal 2008 si tratta di uno scavo-scuola per studenti e volontari italiani e stranieri, provenienti da numerosi paesi (soprattutto USA, ma anche Canada, Australia, Inghilterra, Svizzera, Germania, Olanda, Scozia, Turchia, Brasile, Giappone, Nuova Zelanda): sono oltre duemila le persone che hanno partecipato allo scavo tra il 2008 e il 2018, tra studenti di scuole elementari, medie e superiori, studenti universitari e volontari: con le loro quote di partecipazione è stato possibile sostenere i costi dello scavo, retribuire gli archeologi professionisti, valorizzare il sito, a fronte di una opportunità offerta a una massa enorme di persone, che ha avuto un contatto diretto e vitale con l’archeologia, sotto la guida di archeologi molto esperti (fig. 8).

Si opera secondo i principi della *crowd-economy*, con una raccolta dei finanziamenti. È uno scavo totalmente



Fig. 8. SPoggio del Molino (Piombino GR). Scavo con il coinvolgimento di volontari (foto cortesia C. Megale).



Fig. 9. Napoli, Catacombe di San Gennaro. Una delle guide della cooperativa La Paranza (foto cortesia La Paranza).

autofinanziato, che però offre anche un contributo allo sviluppo territoriale, attraverso forme di turismo culturale: un'analisi di impatto economico, condotta *ad hoc*, ha dimostrato che per un euro investito nel progetto di Poggio del Molino vengono generati € 3,84 di indotto sul territorio. Ma oltre all'indotto diretto, bisogna considerare un impatto più ampio.

Il secondo caso è ancor più significativo ed è diventato un vero caso di studio. Si tratta delle Catacombe di San Gennaro a Napoli che nel 2008 furono prese in gestione dalla cooperativa *La Paranza* per iniziativa di un sacerdote, Don Antonio Loffredo. Le catacombe si trovano in un quartiere difficile di Napoli, una sorta di periferia degradata posta nel cuore della città, con alti tassi di analfabetismo e di abbandono scolastico e soprattutto con una presenza oppressiva della delinquenza organizzata.

I risultati raggiunti, a partire dalla gestione delle catacombe, nel corso di poco più di un decennio sono davvero notevoli: i visitatori che nel primo anno di gestione erano circa 8.000 hanno raggiunto la notevole cifra di 160.000 nel 2019, prima della pandemia, e nel 2022 hanno ripreso a crescere con un ritmo impressionante tanto da superare la cifra record di 200.000. Chi visita le catacombe non resta solo colpito dall'importanza del monumento o dalla bellezza delle raffigurazioni pittoriche e musive ma anche e soprattutto dal racconto della storia della Paranza e delle ragazze e dei ragazzi che la animano (fig. 9). Il numero degli occupati direttamente dalla cooperativa è passato nel corso di un decennio da 7 a 40, mentre

l'impatto occupazionale indiretto nel Rione è pari a circa 70 persone. L'attività si è estesa a vari campi, dal B&B Il Monacone all'orchestra giovanile Sanità Ensemble, dalla compagnia teatrale alla sala di registrazione, dalle attività sportive, sociali e assistenziali alla casa editrice Edizioni San Gennaro. È nata la Fondazione di comunità San Gennaro, che raccoglie tra i soci non solo alcuni imprenditori illuminati ma anche semplici commercianti, artigiani, cittadini. Lo studio economico effettuato da Stefano Consiglio e Francesco Izzo ha valutato in circa 33 milioni l'impatto nella città di Napoli della gestione della Paranza. Ma soprattutto si è andata sviluppando una nuova sensibilità verso il patrimonio culturale, la percezione che gli stessi abitanti hanno del quartiere è notevolmente migliorata, i turisti e gli stessi napoletani che prima evitavano il Rione Sanità oggi lo frequentano numerosi, il passa parola ha fornito grande popolarità e reputazione alle attività della Paranza, tanto che le catacombe e molti altri monumenti del quartiere (palazzo san Felice, palazzo dello Spagnolo, la chiesa di Santa Maria della sanità, il Cimitero delle Fontanelle, ecc.) sono oggi tra le mete preferite di chi visita Napoli.

Al Rione Sanità si è andata formando una vera 'comunità di patrimonio': uso non a caso le parole della Convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale per la società, che al Rione Sanità ha una delle prime e più convincenti applicazioni. Intorno al progetto si è stretta, infatti, una comunità locale, napoletana, campana, italiana e internazionale, che si è allargata in cerchi concentrici, ormai fortemente e strettamente interconnessi tra di loro, al cui centro sono padre Antonio Loffredo e i fantastici ragazzi della *Paranza* (ora resi celebri a livello internazionale anche grazie al bel film di Mario Martone, *Nostalgia*, ispirato al romanzo omonimo di Ermanno Rea).

GIULIANO VOLPE

L'autore è professore ordinario di Archeologia all'Università di Bari 'Aldo Moro', dove insegna "Metodologia della ricerca Archeologica" e "Archeologia pubblica" ed è coordinatore del Dottorato di Ricerca in "Patrimoni archeologici storici architettonici paesaggistici mediterranei". È stato, tra il 2014 e il 2018, presidente del Consiglio superiore per i beni culturali e paesaggistici del Ministero della Cultura.

Per approfondimenti si rinvia a G. VOLPE, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Utet-De Agostini, Novara 2016; *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma 2020; *Vulpis in fundo. Appunti, riflessioni e idee per l'archeologia*, Edipuglia, Bari 2024; V. POLITO, G. VOLPE (a cura di), *Patrimonio culturale e comunità in trasformazione*, Edipuglia, Bari 2024.

Ringraziamo il prof. Giuliano Volpe anche per la conferenza offerta nella sede del nostro Centro Studi a un numero e interessatissimo pubblico.